

Assemblea annuale del 19 Novembre 2017

"Fede e paure"

Fabio M.

All'inizio di questa assemblea ricordo che il tema non è soltanto la relazione che c'è tra fede e paure ma anche tra fede e timore, fede e tremore o stupore, che nascono dall'alterità e dal mistero di colui che ci sta di fronte, con cui desideriamo entrare in relazione. Quindi il 'timore' inteso come 'rispetto' dell'altro che è sempre augurabile che ci sia. Sono due aspetti notevolmente diversi.

E ora la parola ai ragazzi.

Gruppo dei giovani nati nel 2003 - 2004

Buonasera, siamo Elia, Anna e Francesco, del gruppo dei ragazzi di III Media e I Superiore; ci troviamo la domenica mattina con Bernardo, Rita e Saura. L'argomento dell'assemblea di quest'anno ci propone di riflettere su 'fede e paura'.

Le nostre paure quotidiane sono certamente correlate alla nostra età, come la paura di essere giudicati, di non essere considerati, di stare soli, di avere amici che parlano male di noi. Quindi paura del giudizio degli altri ma anche di esser traditi.

Ma la paura serve a qualcosa o è una malattia dell'uomo? Sì, sicuramente ha degli aspetti positivi: serve ad avere un limite da non oltrepassare, ad avere un comportamento giusto, rispettoso degli altri e anche della nostra persona. Certo, la paura di essere giudicati ci induce a giudicare per primi; la paura di sentirsi soli ci spinge a comunicare di più con gli altri o, se ci sentiamo proprio disperati, ad allargare la nostra cerchia di amicizie; infine, per quanto riguarda la paura del tradimento, cerchiamo di circondarci di persone che si spera non ci tradiranno.

E la paura per il futuro? Molti di noi per il momento non ci hanno ancora pensato! Abbiamo davanti a noi ancora tempo per pensarci e quindi ci godiamo il presente. Ad alcuni invece il futuro fa paura, ma questa paura si può anche trasformare in adrenalina per spingere la propria vita in avanti. C'è invece chi non pensa al proprio futuro ma a quello degli altri, dell'umanità vicina e lontana.

Pensiamo che vivere la vita nonostante la paura ne valga comunque la pena. Anche noi d'altra parte siamo il frutto del rischio corso dai nostri genitori che, mettendoci al mondo, hanno condizionato il proprio futuro e si sono privati di alcune cose.

Dalla paura e dalla fiducia siamo passati a riflettere sulla fede, domandandoci: "Abbiamo paura o timore di Dio? Abbiamo fede in lui?"

La nostra grande paura è che non esista, ma noi ci affidiamo lo stesso a questa speranza; per noi rappresenta un momento di appiglio durante le piccole crisi quotidiane che alla nostra età affrontiamo.

Leggiamo con piacere un passo di un'intervista a una persona della comunità,

Marta Moretti. Alla nostra domanda, se avesse sempre creduto in Dio, ci ha risposto così: "Sì, io ci spero e ci credo ma se poi scopriamo che non esiste non mi pento di averci creduto, perché questa speranza mi muove per fare le cose nella vita e questo è fondamentale!"

La fede, secondo noi, non rappresenta qualcosa che può cancellare il 'timore', semmai un alleggerimento del timore del mistero della vita, una speranza a cui voltarsi quando la paura va oltre.

I catechisti ci hanno fatto riflettere anche sui 'talenti', cioè sulle potenzialità che abbiamo in noi e sulla responsabilità che ne deriva. Questo ci ha fatto più paura perché stiamo crescendo e ci accorgiamo sempre di più che non ci conosciamo fino in fondo. Sappiamo che abbiamo dei talenti! alcuni li conosciamo, altri sono ancora da scoprire ma sta a noi e solo a noi metterli a frutto. Pensando alle ripercussioni che questo potrà avere nel nostro futuro e nel futuro di chi ci sta accanto, sentiamo forte questa responsabilità.

Abbiamo parlato del carisma, della scintilla divina che ciascuno di noi ha dentro di sé, noi siamo chiamati ad alimentarla e forse è proprio questa la paura più grande, qui non possiamo farci sostituire da nessuno, sta a noi rispondere! Fabio ci ha riferito una battuta di Lèvinas, un filosofo francese, che dice a questo riguardo: "Se non tu, chi per te?"

Fabio M.

Abbiamo sentito che uno del vostro gruppo ha detto: "La nostra paura più grande è che Dio non esista!" Mi fa venire in mente una battuta di Benigni che ritengo di uno *humour* finissimo. Qualcuno gli deve aver detto: "Ma tu dici Dio, Dio, .. ma se Dio non c'è?!" E la risposta è stata: "Se un c'è s'aspetterà!"

Gruppo dei giovani nati nel 2001 - 2002

Buonasera! Siamo Eleonora e Matilde del gruppo di catechismo che ha fatto la cresima l'anno scorso e ci troviamo la domenica con Andrea, Francesca e Laura. Abbiamo letto insieme il brano tratto dal vangelo di Marco, dove si narra della barca in tempesta.

Il racconto ci vuole dire innanzi tutto che siamo noi i padroni delle nostre paure e che siamo noi a decidere se affrontarle o meno. Tutti pensano che la fede in Gesù sia una spinta, un aiuto per affrontarle e superarle. Inoltre il brano ci dice che non dobbiamo vivere della nostra paura, infatti quando una persona ha paura, la sua vita tende a essere assorbita totalmente da questa e si crea il vuoto, ci si blocca, non ci si relaziona. Crediamo che le nostre paure non vengano pilotate dall'esterno ma che siano al nostro interno ed è nostro compito reagire,.

Ci siamo chiesti anche cosa significa la frase di Gesù: "Non avete fede?" Secondo alcuni di noi Gesù si riferisce alla preghiera, intesa nel senso classico, che ti reca conforto nello sgomento. Secondo altri, invece s'intende l'ascolto della parola del Vangelo o delle parole di qualcuno che ci aiutano a capire le cose, a trovare noi una via d'uscita. Mettendosi in ascolto possiamo trovare la risposta alle nostre paure dentro

noi stessi, trovando un senso alla vita. Come se Gesù dicesse: "Come? non siete ancora pieni di speranza, non lo sapete che non siete soli? Che io sono sempre con voi?"

L'obbiettivo infatti non è quello di non avere paura, la paura fa parte di noi, ma quello di sapere come viverla e affrontarla insieme a Dio. I discepoli sono chiusi nelle loro tante paure, angosce e non hanno ancora compreso cosa significhi veramente avere accanto Dio e il modo come ti aiuta. Pensiamo che Gesù aspetti di vedere le reazioni dei discepoli, vuole vedere come affrontano le loro paure, se hanno capito il senso del gesto che ha fatto. Ma ci pare di comprendere che Gesù pensi che loro non abbiano capito niente.

Noi pensiamo che anche se Gesù non lo vedi, lui è sempre lì, sta a te cercarlo, trovarlo e metterti in ascolto. Lui ti lascia libero di andare o no. Infatti Gesù si sveglia proprio quando loro si decidono a fare qualcosa e lo chiamano. I discepoli gli chiedono di risolvere la situazione ma tocca a noi fare le nostre scelte, certo guidati da lui, ma tocca a noi.

Siamo tutti d'accordo che la paura fa parte dell'uomo, ci sono paure contingenti, del momento:

- paura del ladro che ti punta la pistola,
- paura degli incidenti se qualcuno ti viene addosso,
- paura di farsi male.

Ma ci sono anche paure interiori, cioè quelle di cui ci parla questo brano e sono le paure più frequenti:

- paura della morte, non tanto della nostra, ma di quella dei nostri cari,
- paure dei genitori per i pericoli che corriamo noi figli,
- paura di non avere abbastanza soldi per vivere,
- paura delle persone diverse da noi e dello straniero,
- paura dei cambiamenti,
- paura di non poter vivere e realizzare i propri sogni,
- paura di andare fuori, nei posti dove siano possibili gli attacchi dell'ISIS,
- paura del futuro.

Parliamo anche della paura in rapporto alla suggestione, pensiamo che molte paure di oggi siano indotte dai media, dal pensare comune da cui ci lasciamo trasportare senza riflettere.

Infine i catechisti ci hanno parlato del 'timore', così come s'intende nel Vangelo. In particolare ci siamo riferiti all'episodio della Trasfigurazione di Gesù sul monte e del conseguente 'timore' dei suoi discepoli; e anche della sua apparizione alla Maddalena nel giardino del sepolcro.

In tutti e due i brani, i discepoli e la Maddalena provano un gran timore. Non si tratta della 'paura' classica di cui abbiamo parlato finora, è diverso! È il timore che si può provare davanti a Dio nel momento in cui ti metti in relazione con lui, in cui lo guardi nel profondo. Meglio dire 'timore' che 'paura'. I catechisti cercano di spiegarcelo con quella sensazione di insicurezza o di sgomento che si può provare nel momento in cui ci relazioniamo con persone che ci interessano molto, ma che ancora non conosciamo. Qualcuno di noi pensa che questo tipo di timore si provi nel momento

in cui ti poni seriamente delle domande su chi sei tu, chi è l'umanità di cui fai parte, allora si prova come un senso di smarrimento. Anche nella relazione di amicizia vera si può scoprire qualcosa di diverso nell'altro che non ci si aspettava e ci fa aver timore di voler bene alla persona giusta.

Può succedere anche nel rapporto con una figura di riferimento come un professore, un educatore e anche un genitore! Si può avere molta 'confidenza' ma nello stesso tempo anche 'distanza' da una persona che amiamo, perché c'è qualcosa di lei che ci rimane sempre sconosciuta.

I catechisti ci spiegano come di fronte alle scelte importanti ci sia sempre una sorta di timore, di dubbio, di sgomento che ci invita a fermarci, a riflettere, a guardarci dentro. Non crediamo che questa forma di timore sia negativa. Se hai timore di qualcuno, questo può portarti a scegliere con più riflessione i passi da fare e una volta deciso sarai più sereno.

Gruppo dei giovani nati nel 2005 - 2006

Io sono Ilaria, catechista, insieme a Marco, Martina e Neri di un gruppo di giovani che fanno I e II Media.

Dopo avere riflettuto su 'fede e paure', abbiamo raccolto i pensieri dei ragazzi. Il tema di quest'assemblea è parso un po' difficile, i ragazzi non ci avevano mai pensato. Prima di tutto abbiamo riflettuto sulla paura.

Hanno detto: noi abbiamo delle paure e non ci vergogniamo di averle, anzi è positivo, così siamo più prudenti e umili. Abbiamo elencato e poi trascritto le nostre paure su un cartellone che abbiamo attaccato qui alla parete:

- paura di sbagliare
- paura di rimanere soli
- paura di esser giudicati
- paura di deludere i nostri genitori
- paura delle scelte che siamo chiamati a fare.

Nei momenti di difficoltà è naturale affidarci e ci affidiamo ai nostri genitori, ai nonni, agli amici, chiediamo loro protezione, conforto, aiuto e consiglio per affrontare le nostre paure.

Talvolta, di fronte alla paura, facciamo una preghiera o anche semplicemente un segno di croce. In quei momenti a Dio non chiediamo di far passare le nostre paure, ma chiediamo coraggio e forza. Per esempio, quando a Messa o a catechismo leggiamo le parole di Gesù, oppure in alcuni momenti come il Natale, proviamo un sentimento di speranza.

Quindi dobbiamo sforzarci di guardare le paure con gli occhi pieni di speranza anche se non è facile.

Una signora

Collegandomi a quello che ho sentito adesso sulla speranza, volevo un chiarimento sulla relazione tra fede e speranza. Tante volte mi sembra di avere poca fede e preferisco dire che ho speranza. Sono in contraddizione? Vale più la fede o la

speranza? O sono entrambe importanti? Vorrei un chiarimento su questo. A me viene spontaneo dire ho speranza piuttosto che ho fede.

Fabio M.

Noi siamo abituati a pensare alla fede come a una certezza, ma ricordiamoci che quando i credenti hanno identificato fede e certezza hanno eretto roghi per chi non era d'accordo con loro. La fede non si coniuga con la certezza, se per certezza si intende la certezza scientifica, cioè positivamente dimostrabile. La fede si coniuga con la speranza! Fede e speranza sono sorelle gemelle! Anche a me piace dire, 'io spero' accanto a 'io credo'.

Certo non la speranza come augurio generico, come quando si dice, 'Speriamo che domani non piova!' Ma come la speranza del contadino che ha arato, ha seminato e comincia a veder spuntare il germoglio della pianta, e crede anche che il seme abbia una sua forza interna. Una speranza quindi che si fonda sul germoglio che non è garanzia assoluta, può venire una tempesta e distruggere tutto, possono venire degli animali che se lo mangiano, ma non è fondata sul nulla.

Paradossalmente mi viene da dire: che due e due fa quattro lo suppongo, che Dio mi ama io lo so! però lo so secondo un criterio diverso dal criterio scientifico. Che voi mi siete amici lo so, ma se mi dici, dimostralo, non so che dire!

Le speranze fondamentali della vita sono tutte di questo tipo. Quando avete messo al mondo i vostri figli eravate garantiti che ne valeva la pena? Avete osato! Anche nei rapporti non è la stessa cosa? Siamo garantiti nei rapporti, anche in quelli di coppia o con i figli? ed è una garanzia di tipo positivistic? No! Non c'è questa garanzia, ogni rapporto è un rischio, un lancio, un salto nel vuoto. Certo va fatto con sapienza e con intelligenza. Ma se levi questo dalla vita, cosa resta?

Mi piace quello che tu hai detto, dietro le tue parole c'è un modo di vivere la fede che è anche il mio. Vuol dire che non la vivi in modo arrogante, come certezza e quindi sarai modesta anche nel giudicare quelli che non hanno fede. Ti auguro di non cambiare su questo aspetto.

Certo la fede non elimina la paura! C'è un intervento molto bello, inviato per scritto, di una persona che dice che dove c'è la fede c'è l'eliminazione della paura. Non è la mia posizione! Io sono del parere che la fede ha a che fare con le paure, ma non le elimina le ricolloca, le pone in un orizzonte diverso.

Elena D.

Sabato scorso al pensionato Iole, durante l'omelia, abbiamo affrontato questo argomento; vi leggo le riflessioni delle persone che erano presenti.

Numerosi sono stati gli interventi che hanno insistito sia su paure di tipo oggettivo che di natura soggettiva. Tra le prime il senso d'incertezza, d'insicurezza generale che caratterizza il mondo contemporaneo, oppure la paura della malattia, della vecchiaia in una società che non riesce a farsi carico delle fragilità dei deboli, come appunto sono gli anziani.

Fa molta paura anche la velocità con cui tutto cambia, a cui non sempre si riesce

ad adeguarsi. Valori, modi di pensare, certezze che pensavamo di avere, vengono continuamente messe in discussione e il disorientamento è forte. Inoltre, da un lato ci sentiamo sempre più sicuri, convinti che il destino sia nelle nostre mani, anche grazie alle scoperte della scienza, convinti che possiamo plasmare il mondo, tenerlo sotto controllo, ma dall'altro ci rendiamo anche conto tante volte di quanto ciò sia pura arroganza e la scoperta di questa realtà ci spaventa perché ci costringe a confrontarci proprio con quelle debolezze che spesso vorremmo nascondere a noi stessi.

Si ha paura anche della perdita di senso, delle molte occasioni mancate che ci siamo lasciati sfuggire di mano, quelle in cui non ci siamo impegnati a sufficienza, quelle in cui non abbiamo amato abbastanza e che sono andate perdute per sempre.

Infine si ha paura della morte perché (e questo è un paradosso che è emerso durante la riflessione) anche la fede più grande non elimina il senso d'inquietudine che la morte provoca nel nostro animo.

Infine alcuni hanno detto di vedere anche il lato positivo della paura come reazione contro l'ignoto, come spinta per cercare e rafforzare la nostra fede nel Dio di amore.

Per alcuni l'unico punto fermo che rimane è la 'fede', anche se resta il mistero su un Dio che a volte sentiamo così lontano e a volte vicino ma allo stesso tempo così distante.

Altri hanno definito la loro fede: mutevole, una fiammella che a volte si accende luminosa, altre pericolosamente si affievolisce.

Ma la cosa particolare che è emersa da tutti gli interventi è che fede e paure non sono meccanicamente collegate. La fede, in altri termini, non è mai apparsa come uno strumento a cui ricorrere per vincere le proprie paure, come una sorta di rito sciamanico, di magia, ma come un faticoso cammino di speranza che alle nostre paure cerca di dare un senso ultimo, senza però annullarle.

Roberta S.

Molte paure quotidiane, ormai a questa età non mi sconvolgono più. Una paura che invece ancora mi preoccupa (può darsi sia io che la sento con particolare intensità) è quella relativa al discorso ecologico, alla bomba ecologica. Questo francamente mi preoccupa parecchio, non tanto per me che sono anziana, quanto per il futuro dei figli, dei nipoti, di tutti i giovani, che per me sono tanto importanti; ed è una spinta anche a darmi da fare e a organizzare. Questo francamente mi preoccupa e non mi tranquillizza pensare che ci sono gli scienziati e una tecnologia che fa tanti progressi, perché, come ripeto, sarà l'età, ma io tutta questa fiducia nella tecnologia non ce l'ho! Anzi, a volte, la velocità di questi progressi mi spaventa, specialmente in certi settori, a cominciare dalle manipolazioni genetiche. E' vero che dipende da come utilizziamo i risultati scientifici e tecnologici, ma noi abbiamo veramente i tempi e gli strumenti per poterlo fare? Sono in mano nostra? Non lo credo assolutamente! Quindi più che paura, io provo una forte preoccupazione.

Certo ho speranza in un Dio che in Gesù si è fatto uomo, che ti accompagna, in

un Dio che, pur rispettando la nostra autonomia, ci indirizza e ci fa compartecipi della creazione. Mi dà speranza pensare a Gesù che, come noi, ha avuto i suoi dubbi, le sue tentazioni e anche aver sperimentato l'abbandono del Padre quando è in Croce. Questa è la fonte della mia speranza.

Io sono molto riconoscente a Fabio e ai catechisti per quello che fanno per i ragazzi e aver ascoltato oggi i loro interventi è stato molto rassicurante.

Vorrei che, come comunità, entrassimo in questa dimensione e mi piace sentir dire che anche nei momenti in cui la fede traballa, dobbiamo affidarci a un Dio che ci accompagna. Questo mi sembra importante anche per i giovani.

Mi ha colpito anche, stamani all'omelia, quello che ha detto una ragazza: diceva che bisogna 'contagiare' gli altri delle nostre speranze, della nostra fiducia. Sentire dire queste cose dai giovani rafforza la fede.

Si legge l'intervento di Tina P. inviato per iscritto

Fede e paura sono due cose che sento fortemente. La fede è tornata nella mia vita per vie misteriose dopo oltre 20 anni di ateismo rabbioso ed autodistruttivo.

In una delle sue lettere di allora, il babbo mi scrisse una frase profetica: "Dio è immanente in te e lo ritroverai alla prima svolta della vita. Ma ho paura che prima dovrai soffrire." E così è stato. Dopo un grande dolore, mi sono sentita 'ripescata'. Ricordo l'intensa commozione che provai quando questo successe, ebbi la certezza che Dio c'era e mi era vicino. La cosa è continuata, anche se intercalata da periodi di crisi e di dubbio.

Quando sono stata in pericolo di vita, è stato automatico affidarmi totalmente a Dio. In quel caso la fede è stata molto, molto più forte della paura. Ora sono in una fase che non mi piace: la mia fede è in crisi, riemergono vecchie paure che sembrano stupide, ma che in realtà sono paralizzanti e che mi portano a sfuggire, a difendermi, a 'rintanarmi'. Il meccanismo successivo è quello del giudizio su me stessa e della conseguente condanna.

Quando ho letto che Dio ci ama così come siamo e che il suo amore è più forte, mi sono sentita decisamente meglio. Fare dei passi per uscire dalla palude richiede il coraggio di un salto nell'ignoto. Solo a volte ne sono capace.

In me fede e paura, più che convivere si avvicinano e tanto più forte è l'una, tanto più debole è l'altra.

Franco G.

Secondo me le paure non sono tutte uguali, ci sono diverse forme di paure. Ce ne sono alcune che, per esser superate, richiedono coraggio. Se sei in trincea alla guerra e ti dicono di andare all'attacco, devi aver coraggio. Ci sono altre paure che invece non richiedono tanto il coraggio quanto la fiducia. A un bambino che ha paura del buio non è richiesto che sia coraggioso, ma che si affidi a qualcuno. In questo caso ci si collega alla fede. Se la fede la intendiamo come qualcosa di statico, di certezze assolute, allora non c'entra nulla con la paura. Se invece la intendiamo come fiducia in qualcuno che ci ha aperto un mondo diverso, come Gesù, se la viviamo come

affidamento, allora sì che ci può aiutare a superare le paure.

In questo caso 'paura' si contrappone a 'fiducia', in altri casi 'paura' si contrappone a 'coraggio'.

Emilietta G.

Con questa riflessione la prima domanda che mi sono posta è stata questa: "Per me che cos'è la fede?"

Isaia ci ha detto: "Dio sconvolgerà i piani degli uomini e sarà lui il giudice della storia". Innamorarci di un Dio così è un grande mistero! A me è successo e cerco di affidarmi.

La fede la percepisco come un dono che il Padre ci fa, affidando alle nostre fragili mani Gesù, la perla preziosa, con l'invito a farlo conoscere a ogni uomo, anche se indifferente e travolto dal caos della vita. Sarà Lui ad agire nella nostra storia non forzandola ma abbracciandola.

Anche a Pietro si propone dicendo: "Seguimi!" Questo invito è anche per noi. Non aspettiamo che possa risolvere i nostri problemi, ma da uomini resi liberi, è necessario avere sempre quel pizzico d'inquietudine che ci porta a rimettersi continuamente in discussione. Vivere con il cuore che batte anche per il prossimo, usando sempre la logica del dare e non del ricevere. Dio dona tutto a tutti. Anche la sua grazia e la speranza sono gratis. È Lui che ha pagato tutto per tutti. Ma sapere queste cose, ci basta? O lo vogliamo fatto a nostra immagine e somiglianza, capace di eliminare anche le nostre paure?

Io di paure ne ho abbastanza! Molte sono comuni a tutti, le stragi, gli omicidi, le aggressioni, la guerra, le minacce del nucleare, le tragedie che si consumano nelle famiglie e ancora tante altre. Poi ci sono quelle più personali, almeno per me sono: perdere la memoria, l'infermità, quella di non aver dato abbastanza senso alla mia vita, poi (questo la dico per ultima, ma per me è molto importante) la paura di non ringraziare abbastanza Dio per tutto quello che mi è stato dato.

Penso davvero che fede e paura coesisteranno sempre. Per primo ne ha fatto esperienza Gesù. Poi anche gli apostoli: nella difficoltà si sentono abbandonati da Gesù che tace, dorme. Dunque avvertono la paura e anche il suo silenzio. Questo succede anche a noi.

Gesù dice che è la poca fede che ci impedisce di affidarsi completamente a Lui, per lasciarsi contagiare dal suo amore, affinché anche noi possiamo contribuire a dare una visione di speranza a tutta l'umanità.

Un'ultima cosa. L'altro giorno ho sentito alla televisione un commento di Monsignor Ravasi, a proposito di una rilettura del 'Cantico dei Cantici'. Una persona che lo stava intervistando gli ha chiesto: "Cosa dice lei del mondo che va così male?"

"Immaginatevi un lago! quando ci risplende il sole si vedono tutti i contorni, gli alberi, gli arbusti, i fiori. Quando non c'è il sole, ritorna tutto grigio, metallico. Così è l'amore, se c'è quest'amore nelle famiglie e ovunque, tutto acquista colore, torna la serenità e la capacità di condivisione". E' proprio questo senso d'amore che forse manca e porta a vedere il mondo tutto grigio.

Una Signora

Volevo condividere con voi uno scritto di un prete operaio della Diocesi di Milano, don Cesare Sommariva, perché mi è sembrato particolarmente bello. Nel suo testamento, ha lasciato queste semplici grandi regole. Ve lo leggo.

A conclusione di tutto - scrive - possiamo porre le tre leggi dell'educatore:

- 1 non avere paura
- 2 non far paura
- 3 liberare dalla paura.

Quello che conta è una relazione nuova in cui non ci sia nulla che possa avere a che fare con la paura. Non avere paura, non far paura, liberare dalla paura è una missione ecclesiale, una pedagogia da fare nostra per la chiesa tutta.

Non avere paura

Spesso noi, come gli adolescenti, abbiamo una faccia quando siamo in un ruolo e un'altra faccia con gli amici; una faccia con i nostri familiari e un'altra con i collaboratori, un'altra ancora con i superiori. Maschere che dimostrano che non siamo liberi; non siamo liberi perché abbiamo paura, paura dei giudizi prima di tutto, insomma viviamo di sponda, di riflesso, di ciò che gli altri dicono di noi. Un po' come nei social, su Twitter o su Facebook, dove chi li usa, insegue l'effetto che ha sugli altri, il numero dei contatti o dei 'mi piace'. E chi li usa è portato a vivere come al di fuori di se stesso. Abbiamo molte facce, abbiamo paura perché non siamo persone risolte, realizzate, riuscite. Avere una faccia sola, non avere paura, questo mi basterebbe per essere vero.

Una semplice parabola: noi camminiamo con due cagnolini al guinzaglio. Uno è la paura, l'altro è la fede. Il cane al quale noi diamo da mangiare di più, diventa sempre più grande e più forte, ti tira sempre più dalla sua parte, l'altro cagnolino rimane piccolo. Se io alimento la paura, se le presto ascolto, attenzione, se le do ragione e la nutro, essa continuerà a crescere. Se invece coltivo e custodisco, alimento e curo fede e speranza, saranno queste a diventare sempre più grandi.

Non fare paura

Per lungo tempo la Chiesa ha trasmesso una fede impastata di paura, che ruotava intorno al paradigma colpa-cattivo, anziché su quello fioritura-pienezza. I preti in genere trasmettevano questa formazione e i giovani in genere li rifuggivano.

La paura è nata in Adamo perché non ha saputo neppure immaginare la misericordia e il suo frutto che è la gioia del cielo, del pastore, del padre buono, della donna che ritrova la moneta. La paura invece produce un cristiano triste, un Dio senza gioia. Qualcuno prova persino piacere nel mettere in soggezione, nell'intimidire gli altri, diventando così l'anticreatore.

Liberare dalla paura:

Questo significa operare attivamente per sollevare questo sudario della paura

posato sul cuore di tante persone: la paura dell'altro! Passare così dall'ostilità all'ospitalità, dalla xenofobia alla filantropia, dalla paura all'ospitalità. Liberare dalla paura di Dio, come si afferma spesso nei Vangeli dove si assicura che non saremo mai abbandonati da Lui. Gesù viene in aiuto a chiunque è sorpreso al largo in mezzo alla tempesta, a chiunque stia affogando. Lo invociamo e verrà, sgridando il vento, calmando il mare, verrà dentro la nostra poca fede a salvarci da tutti i nostri naufragi e la nostra piccola barca di canne avanzerà verso l'altra riva, dove il grido di paura diventa abbraccio tra l'uomo e il suo Dio.

Andrea Z.

È un argomento questo che mi tocca molto perché la paura di perdere la fede a volte mi assale e mi turba. A volte mi sembra di sentire Dio presente, altre volte assente. Allora penso, 'tu sei un Dio menefreghista che ti dimentichi dei piccoli!' Mi viene quest'idea che lui si diverta a sparire, a farci paura.

Poi c'è la paura del futuro, perché non so come sarà la vita. Allora questa paura di aver perso la fede è forte e mi mette angoscia. Ma forse sarò io che non riesco a ascoltare! E allora dico, 'dammi Tu un po' di forza perché senza di Te mi sento perso, smarrito, solo Tu ci puoi dare parole di speranza'.

Un Signore

Mi viene in mente la storia di Abramo che va a sacrificare suo figlio Isacco, credendo che glielo chieda Dio! Io in questa storia proprio non mi ci riconosco, sono nettamente contrario a questa visione di una fede cieca, irrazionale. Stasera, con l'aiuto dell'assemblea, in qualche modo vorrei provare a capirla meglio.

Andrea B.

Quando si parla di fede, nella Bibbia, Abramo è quello che esprime l'assurdo e il tragico dell'esperienza di fede e io non sono d'accordo. Ne ho parlato anche con Fabio.

Una Signora

Su internet, col motore di ricerca, c'è la possibilità di mettere alcune parole e vedere tutte le citazioni della Bibbia. Allora così, per prova, ho messo 'non temere'. Mi è venuta una sfilza di situazioni in cui nella Bibbia ci sono le parole 'non temere', da Abramo, Isaia, Zaccaria, Pietro, Maria etc.

Io ho riflettuto soprattutto sulla parte del *dossier* in cui si parla del 'timore di Dio'. Ho pensato alla paura inconscia per cui il più delle volte Dio me lo immagino inaccessibile; nella Bibbia invece, sin dalla *Genesi*, si dice che Dio è accessibile. Per esempio nel racconto del 'sogno di Giacobbe' (*Genesi 28,10-19*), si dice che Giacobbe fece un sogno, e "una scala poggiava sulla terra mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa". Come per dire che Dio è accessibile. Però mi chiedo, 'completamente conoscibile nella nostra finitezza? possiamo conoscere totalmente Dio?'

Giovanni nel capitolo 15,15 dice: "Non vi chiamo più servi perché il servo non sa

quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". E poi, dopo la morte di Gesù, il velo del tempio si squarcia, quindi Dio è accessibile; resta il 'timore' di Dio, ma di un Dio che si fa intravedere, non conoscere totalmente. Alla fine del libro di Giobbe si legge che Dio gli dice: "..... ma tu dov'eri quando io ho creato il cielo e la terra?"

In tutte le sofferenze di Giobbe alla fine rimane sempre il mistero di Dio. Dio è accessibile ma comunque è 'altro' da noi. Secondo me, c'è timore nei confronti di Dio, ma anche un grande abbraccio di amore che ci permette di sperare.

Paola C.

Nei vari interventi di stasera ho sentito che si cerca un Dio che deve intervenire, che deve aiutarci, amarci. Lo sentiamo lontano, lo sentiamo vicino. Io credo di avere in me, come in tutti, l'energia vitale, che poi è quella che ha creato il mondo, che lo ha fatto andare avanti, che è positiva, che è il bene, il bello. Io me la sento, qualche volta sì e qualche volta no, ma penso di averla, penso che l'uomo e la donna ce l'abbiano dentro, che sia parte di ogni persona. Perciò mi pare che Dio, averlo vicino o non averlo vicino, dipenda da come ci sentiamo, da come lo ascoltiamo, da come ci poniamo davanti a Lui, da quello che, in qualche modo, vogliamo.

Io ho ripensato tante volte alla storia di Abramo e di Isacco e penso che quella voce io non l'avrei sentita; a me non avrebbe detto nulla sicuramente o non le avrei dato ascolto.

Io credo che anche della Bibbia ci sono varie interpretazioni, qualcuno l'ha sentita in un modo, qualcuno in un altro. Io non mi sento di avallare tutto quello che c'è, come se fosse rivolto a me e io lo devo seguire. Ognuno di noi è diverso dall'altro, per cui ognuno ascolta e sente quello che riesce a sentire, che può sentire e quello che in realtà può anche realizzare.

Si legge l'intervento di Silvia C. inviato per iscritto

Mi voglio allacciare alla domanda 'la fede elimina la paura?' La risposta per me è sì. Per me 'fede' è credere in un Dio che, sentendosi solo, ha avuto il desiderio di creare qualcosa e qualcuno intorno a sé.

Come ci racconta la Genesi, in sei giorni ha fatto tutto con attenzione; il settimo giorno si è riposato per contemplare ciò che aveva fatto e forse ha avuto paura, ma ha deciso di lasciare tutto in quel modo perché era convinto di aver fatto la cosa giusta.

Dio non voleva stare da solo sul suo trono, voleva condividere e responsabilizzare, per cui dall'alto ci guida, ci ha inviato il suo Figlio, che si è fatto uomo ed ha vissuto come noi, è tornato al Padre e ci ha lasciato l'esempio di come essere responsabili. Da tutto questo è nata la Chiesa che ci guida secondo ciò che ha detto e fatto Gesù e il Padre con lui. Un atteggiamento del genere non scaturisce da paura bensì da amore, da *agàpe*.

Io non ho paura di un Dio così! Io ho paura di ciò che non conosco, di ciò che è improvviso, di qualcosa d'inaspettato, come i discepoli in barca nel racconto del

Vangelo hanno paura di morire a causa del forte vento e delle onde, mentre Gesù dorme tranquillo. Al momento in cui i discepoli comunicano a Gesù questo loro timore, egli fa placare tutto affinché si rendano conto che se ti fidi, non esistono paure.

Mi viene in mente quando è iniziato l'innamoramento con l'uomo che poi ho sposato. Non sapevo quale direzione avrebbe preso. Ho condiviso con lui i miei timori e i miei dubbi con tutta la sincerità possibile e soltanto in questo modo posso dire di essere serena. Per me la paura va condivisa, come pure la fede. Secondo me, la fede condivisa elimina la paura.

Paola D.

Ho l'impressione che la fede in genere venga intesa come qualcosa che spiega, che rende ragione di una cosa altrimenti misteriosa. Io cambierei parola e userei la parola 'fiducia', mi torna molto di più. E allora di fronte a queste inquietudini mi viene in mente quello che ha detto poco fa Andrea: di fronte alle sue inquietudini e arrabbature con un Dio lontano, che non si presenta nel momento del bisogno, nonostante tutto riesce a dire, 'aiutami!' Nonostante tutto ha fiducia che Dio lo aiuterà.

Perché ho detto questo? Perché la parola fede mi richiama qualcosa di molto arido, di pretenzioso, di razionale; con la parola fiducia invece c'è la sensazione di un sentimento che mi è stato dato, che mi è capitato di avere anche nei confronti di Dio, come se Lui si manifestasse attraverso la mia vita. Allora percepisco che la vita, in quel momento, mi farà trovare i modi per affrontare le paure e le difficoltà. Se poi mi viene da chiamare questo aspetto come una manifestazione di Dio, va bene!

Una Signora

Riprendo il discorso su Abramo. Abramo si muove perché Dio lo chiama, è per questa parola che si muove, che parte. Addirittura Dio fa un'alleanza con Abramo, in cui gli promette che diventerà padre di una moltitudine di nazioni.

Alla radice della vita di ognuno ci deve essere, in qualche modo, una chiamata, un incontro con Dio, di cui magari non ci siamo nemmeno resi conto, che però ci ha portati a un cambiamento della nostra vita.

Abramo era un uomo molto ricco ma anche un fallito, per quello che desiderava un ebreo di quel tempo. Non aveva una terra sua, era un nomade e poi non aveva un figlio e a quel tempo la discendenza era fondamentale. Quindi, una terra e un figlio! è per questo che Abramo si muove.

A questo proposito mi viene in mente Maria quando riceve l'annuncio dall'Angelo; dice, 'io non conosco uomo!' L'Angelo non sottovaluta questa sua obiezione e le dice, 'guarda tua cugina Elisabetta è al sesto mese di gravidanza eppure tutti la dicevano sterile.....(la registrazione si interrompe)

Alessandro R.

Io ho una grande paura di diventare eretico, perché più vado avanti in questa ricerca di fede più mi viene da mettere in discussione tutto quello che ho imparato

fino a oggi. Voglio dare per scontato che essere cristiano vuol dire credere che Cristo è figlio di Dio e che ci ha detto che Dio è una comunità di amore: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Ora a me dà fastidio dire 'Parola di Dio' ogni volta che si legge un brano della Bibbia. Sono parole degli uomini, non di Dio. Parole che uno può interpretare come vuole.....(la registrazione si interrompe)

Fabio M.

E' stato citato più volte l'episodio di Dio che ordina ad Abramo di sacrificare suo figlio Isacco, dicendo che è inaccettabile. Però prima bisognerebbe mettersi d'accordo sul modo di interpretare la Bibbia. Io ritengo l'episodio di Abramo che va sul monte Moria a sacrificare suo figlio, uno dei più profondi e dei più stupendi di tutto l'Antico Testamento.

Per esempio, a me sembra molto più primitiva e meno commovente l'immagine di Dio che si manifesta nel dialogo con Giobbe, che non nell'episodio di Abramo e Isacco. Nel libro di Giobbe è molto significativo il giudizio severo di Dio sugli amici di Giobbe che pretendevano di spiegare tutto e di ridurre Dio in uno schema razionale. Ma la risposta di Dio a Giobbe non aggiunge nulla a quei raggi di luce che si trovano nei libri precedenti, (penso al profeta Isaia e Osea), anzi forse si torna indietro! La risposta di Dio a Giobbe è molto dura e anche un po' arrogante se si pensa che è data a uno che grida la sua innocenza verso un Dio muto e assente davanti al male e al dolore che prospera.

Dice Dio a Giobbe: "Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra? Dimmelo se sei tanto intelligente!.....Sai tu quando figliano i camosci o assisti alle doglie delle cervere?.....Il censore vuole ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!" (*Giobbe Cap. 38-39-40 passim*) Dio si rivela come mistero e non dà una risposta razionalmente accettabile agli interrogativi di Giobbe, l'unica risposta è il suo incontro personale con lui.

Invece il racconto di Abramo e Isacco, più antico di diversi secoli del libro di Giobbe, è paradossale, ma di una profondità e di una modernità unica. Troviamoci d'accordo su cosa intendo per 'paradossale'. Lo uso nel senso etimologico della parola: cioè al di là della *doxa*. Non, impossibile, contraddittorio o irrazionale ma al di là dell'opinione comune, anche la vita è piena di paradossi!

Ricordiamo che la cultura e il linguaggio degli Ebrei, e quindi anche di Gesù, sono notevolmente diversi dai nostri. Noi siamo cartesiani, il loro linguaggio invece è di una ricchezza poetica inimmaginabile, è sempre un linguaggio 'eccessivo'. Non voglio dire che sia migliore o peggiore, è diverso! Quindi un racconto biblico non si può interpretare con categorie occidentali, non è corretto farlo!

Tornando a Abramo e Isacco, non si può dire semplicemente che Dio ordina ad Abramo di ammazzare il figlio. Bisogna sforzarsi di capire come si costruisce un racconto mitico in particolare nella cultura ebraica.

Per esempio, avete notato le contraddizioni continue che ci sono nella vita di Abramo? Dio gli dice: "Da te uscirà una grande nazione" e la moglie è sterile! Poi, nasce

Isacco e Dio gli dice, "Prendi il tuo unico figlio che ami e offrilo in olocausto". Come? prima mi dici che da me uscirà una grande stirpe e mia moglie è sterile! Poi finalmente mi nasce il figlio e tu mi dici, 'Sacrificalo!' Ma questo fa parte del racconto drammatico e il dramma si conclude con l'Angelo che gli ferma la mano. La trama del racconto va letta tutta. Come dire che forse la fiducia e l'affidamento in un rapporto di amore, deve giungere fino alle soglie dell'assurdo. O forse che Abramo deve uccidere non il figlio, ma il suo amore possessivo verso Isacco. Quando è pronto a distaccarsi da lui, è allora che lo trova veramente.

'Possesso' nella Bibbia è sinonimo di 'peccato'. Come se la Bibbia dicesse, "per entrare in relazione con le persone e con le cose devi giungere fin sull'orlo di perderle, solo allora sono tue", questo è il paradosso. Il possesso è la morte della relazione! Mi viene in mente S. Paolo nella 2° lettera ai Corinti (6,10) "Siamo come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto". Tutto è nostro, proprio perché mai potrò dire, 'questo è mio!' e chiuderlo a chiave. Né di fronte a cose, né tanto meno di fronte a persone. E' paradossale ma è una verità profonda.

Di paradossi nella storia biblica se ne trovano in continuazione. Per esempio, il Messia nasce da una vergine! Che vorrà dire, che Maria non ha fatto l'amore con Giuseppe? Secondo me non è quello il significato principale, invece poi si è sviluppato solo quello. La verginità di Maria è più vicina alla 'povertà' che alla 'castità' che peraltro a quei tempi non era molto valorizzata. Vi ricordate quando vi facevo notare che nell'incontro tra Maria e Elisabetta, due donne incinte, una di 13\14 anni e una di 50, una giovanissima e una vecchia, i maschi non ci sono? Dove sono? Zaccaria è muto e Giuseppe dorme e sogna. Sono osservazioni di una portata enorme! Pensate, in una cultura dove invece è il maschio ad essere l'erede del futuro e la donna non poteva nemmeno toccare la Torà. Noi, nel 21° secolo, siamo ancora a discutere se l'uomo e la donna hanno uguale dignità. Il Messia nascerà da lei senza il contributo del maschio e la chiamerà *immà* 'mamma'. Questi segnali bisogna saperli cogliere!

Abramo è condotto a uccidere in sé l'amore possessivo per Isacco! solo quando è disposto a lasciarlo andare, a perderlo, lo trova. Questo aspetto non ha mai fatto parte del rapporto di voi genitori con i vostri figli? Io penso di sì, non tutti l'avrete vissuto in questa forma, ma è un'affermazione di una portata unica. Per questo mi sembra uno degli episodi più profondi della Bibbia.

Alessandro, tu dicevi che ti costa fatica dire 'parola di Dio' alla fine della lettura di un brano della Bibbia. A me sinceramente no! Basta intendersi! Per i musulmani il Corano è dettato a Maometto dall'Arcangelo Gabriele. I cristiani la Bibbia non la vedono così. Parola di Dio e Bibbia non sono la stessa cosa. La Parola di Dio eccede la Bibbia, è una realtà più ampia della Bibbia. Quando ero studente, ormai sono passati settant'anni, si diceva che l'autore della Bibbia è Dio e l'uomo, tutti e due! Quindi l'ispirazione in forza della quale noi chiamiamo la Bibbia 'parola di Dio', consiste in questo: Dio illumina, ispira la mente di quello scrittore e si inserisce in quella vita. D'altra parte raggi della luce di Dio filtrano dalla vita e dalle parole di qualunque persona o di qualunque civiltà che ami sinceramente il creato. Ebbene noi crediamo che

Gesù Cristo e il popolo da cui viene, è un punto alto, per me il più intenso, di quei raggi di luce. Ma Dio non si manifesta soltanto nel popolo ebraico, si manifesta in ogni creatura che cammina verso l'amore, verso la giustizia, che desidera la pace.

Prendo come esempio un libro dell'Antico Testamento, il libro del profeta Osea. Questo profeta s'innamora di una prostituta e la sposa; la toglie dalla strada, la porta a casa, la ama e anche lei ama lui. Dopo un po' di tempo lei è attratta di nuovo dalla vita di prima e Osea si accorge che i tre figli che ha avuto sono figli dei suoi amanti. Impreca e minaccia vendette ma poi l'amore vince e decide di riconquistarla. "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza". (2,21)

Dio ispira Osea a parlare al popolo d'Israele, dicendo a suo nome: "La storia di Osea con sua moglie è la mia storia con voi, popolo d'Israele. Anche voi mi avete tradito ripetutamente ma io non vi ripudio, anzi vi sedurrò di nuovo, vi condurrò nel deserto e parlerò al vostro cuore. Là mi risponderete come nei giorni della giovinezza, quando usciste dal paese d'Egitto".

Questo è la Bibbia. Ma oggi possiamo aggiungere qualcosa: gli autori della Bibbia non sono soltanto lo 'scrittore' e 'Dio' che lo ispira, ma anche noi Chiesa del 21° secolo che non dobbiamo ripetere come un disco quelle parole, ma incarnarle, renderle vive, attuali in modo che oggi producano senso. I sensi della Bibbia sono aperti. "Ogni parola della Bibbia ha 70 sensi", recita un detto rabbinico. E Lévinas aggiunge, "A te scoprire il 71°". 'La Bibbia cresce insieme a chi la legge' ha detto Papa Gregorio Magno; si dilata, si arricchisce. Questo oggi è più chiaro di un secolo fa.

Mi interesserebbe molto sapere se il racconto di Abramo che va sul monte Moria a sacrificare il figlio, voi lo vedevate già nel significato a cui ho accennato io.

Gianluca L.

Veniamo al mondo con la consapevolezza che il nostro esistere avrà un termine senza però sapere né come né quando. Paura, smarrimento, dubbio, spesso ci accompagnano e cerchiamo di dare un senso a questa vita che non abbiamo scelto ma a cui non possiamo sottrarci.

Anch'io ho questi timori ma al di là della tradizione religiosa che mi è stata trasmessa, che posso criticare ma che non rifiuto, non posso accettare l'abisso del nulla; ho bisogno di credere e sperare in un amore e anche in una giustizia che vada oltre la mia percezione, qualcosa che mi trascenda, che sia origine e fine.

Ad altri quello che io chiamo 'il nulla' basta e avanza, per esempio a mio fratello col quale, su questo tema, ci confrontiamo ormai da una vita. Ebbene, lui crede con coerenza che non esista altro che questa natura, normata dal caso e dalla forza e che sia solo il vivere l'unico e solo senso. Dio, le religioni, il trascendente sono frutto del nostro pensiero, costruzioni della fantasia umana che si è inventata la vita eterna perché, come afferma, abbiamo una fottutissima paura di morire.

C'è comunque una cosa che ci accomuna ed è proprio il dubbio e il timore, per me che possa avere ragione lui, e per lui che possa aver ragione io. Infatti siamo d'accordo sul fatto che non ci sia niente che possa garantirci la verità, si tratta solo in

quale orizzonte orientare la vita.

Condividiamo anche la convinzione che il dubbio e la paura abbiano una valenza positiva quando pongono in quella 'sana' incertezza che tiene lontano ogni sorta di assolutismo ignorante e pericoloso che tanti danni ha fatto e continua a fare.

Sulla paura di esistere è stato scritto molto in tutte le epoche, ma un pensiero dei più profondi, a mio parere, è del grande filosofo credente Blaise Pascal.

"Quando considero la piccola durata della mia vita assorbita dall'eternità che la precede e che la segue, il piccolo spazio che io riempio e che vedo schiacciato dall'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi spavento e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là e perché nel presente piuttosto che nel passato. Chi mi ci ha messo? Per ordine di chi questo luogo e questo tempo mi è stato destinato?" (*dai 'Pensieri'*)

Ogni volta che rileggo queste fondamentali domande, mi viene da dire, oltre i dubbi e le paure e più con il cuore che con la ragione, che l'unica risposta è la mia fragile fede.

Mancano alcuni interventi e alcuni sono ridotti perché la registrazione non era comprensibile.